



◆ **Stamani alle 9 in un luogo top secret**
l'ufficiale Nato indicherà per quali strade
gli jugoslavi dovranno uscire dal Kosovo

◆ **Necessario che i soldati si ritirino**
in un modo verificabile dall'alto
Questo consentirà la pausa nei raid

◆ **Divisione nel Consiglio atlantico**
Italia, Francia e Germania vogliono
un freno subito ai bombardamenti

Al confine l'incontro fra i generali nemici

L'inglese Jackson vede il serbo Pankovic. Scatta la de-escalation militare

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Sarà a Blace oppure a Jazince? A Prohor Peinski o a Tabanovec? Uno di questi quattro nomi è destinato a passare alla storia. Sono i quattro valichi di frontiera tra Macedonia e Kosovo. E lì che presumibilmente s'incontrano stamane alle 9 ufficiali della Nato e ufficiali jugoslavi. Da una parte ci sarà il generale inglese Michael Jackson, dall'altra non si sa. Forse il generale Pankovic, che comanda le truppe serbe in Kosovo. Al quartier generale della Nato a Bruxelles ieri rifiutavano di dire quale sarà il luogo prescelto per la prima volta si concedeva anche qualche battuta rivolta ai giornalisti: «Dovreste essere presenti in tutti i quattro valichi e sorvegliare i preparativi che potrebbero aver luogo». Il generale Jackson e i suoi interlocutori stamane avranno bisogno di tranquillità. Il primo dovrà indicare ai secondi attraverso quali strade l'esercito jugoslavo dovrà uscire immediatamente dal Kosovo, in modo riconoscibile e verificabile dall'alto. Questo consistente inizio di ritiro consentirà, forse già domenica o al più tardi lunedì, una «pausa» nei bombardamenti. Subito, all'inizio della settimana prossima, il Consiglio di sicurezza adotterà la risoluzione che il G8 avrà preparato domenica.

E allora, solo allora, la forza «civile e di sicurezza» prenderà la strada di Pristina. È questa la vittoria dei russi: che le truppe Nato non entrino in territorio jugoslavo mentre continuano i bombardamenti e senza un preciso mandato dell'Onu. Oggi stesso dopo l'incontro alla frontiera serbo-macedone i militari riferiranno al Consiglio atlantico, che da giovedì siede in riunione pressoché permanente. Sarà dal Consiglio atlantico, su proposta del segretario generale Solana, che verrà l'ordine di sospensione dei bombardamenti. Fino ad allora gli

aerei continueranno a partire da Aviano e dalle altre basi. Cosa bombarderanno in queste ultime ore? Alcune indiscrezioni dicevano ieri che tra gli Alleati c'è stata battaglia dura in seno al Consiglio. Americani e inglesi avrebbero voluto continuare a bombardare a tappeto, come si è fatto in queste ultime settimane. Altri - in particolare francesi, italiani e tedeschi - premevano per una frenata brusca delle operazioni. Jamie Shea, il portavoce della Nato, ha così risposto a chi, come Jacques Chirac, aveva chiesto che si prendessero ormai di mira obiettivi strettamente militari: «La Nato ha sempre scelto obiettivi militari, e continuerà ad esercitare la pressione necessaria». Ieri appariva acquisito che la pressione «necessaria» fosse inferiore a quella esercitata negli ultimi tempi. Lo stesso Shea ha detto: «Abbiamo bombardato per 72 giorni, con la stessa determinazione vogliamo la pace in 72 ore». Resta ancora da «riunirsi attorno ad un tavolo con i russi» per le modalità di attuazione del piano di pace. In particolare è ancora in discussione il meccanismo di comando della forza internazionale. Ma l'ostacolo non appare insormontabile: un generale russo potrà essere associato alla catena di comando.

Uno dei piani della Nato prevedeva una ripartizione del Kosovo in cinque zone da affidare a Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia. Gli inglesi dovrebbero essere 13mila, gli americani 7mila, i francesi 6mila, i tedeschi 6mila, gli italiani 2mila.

Resta ancora da definire il ruolo preciso dei russi. Sistemarli tutti al nord, vorrebbe dire anticipare una sorta di spartizione

IL NEGOZIATORE

Un «Macho Jacko» per la resa serba

«Macho Jacko», «Darth Vader», «Principe delle Tenebre», «il soldato del Regno Unito dall'aria più truce»: si spreca i soprannomi per sir Michael Jackson, il generale inglese che negozierà i termini militari della resa serba e guiderà le truppe Nato in Kosovo. Cinquantacinque anni, a capo dei 15.000 uomini dislocati in Macedonia sotto le



bandiere Nato, sir Michael ha un curriculum impeccabile: si è fatto le ossa sul campo con incarichi in zone calde come l'Irlanda del nord e Bosnia ma è anche un filosofo della guerra. A inizio anni Novanta ha anche studiato per sei mesi presso l'università di Cambridge la futura evoluzione delle forze armate nel mondo del dopo-Urss. Nato in una famiglia di militari, addestramento al Royal Military College, «Macho Jacko» si è fatto le ossa in un reggimento di paracadutisti e si definisce «un nomade» perché la carriera militare lo ha portato negli ultimi 35 anni a saltare da un posto all'altro. Quasi ovunque si è messo in luce per decisionismo e lucidità intellettuale ma ha conosciuto anche momenti d'ad un certo punto gli fu bloccata per due anni ogni prospettiva di promozione perché si trovò al comando di un'unità di paracadutisti coinvolti in uno stupro di gruppo. All'arrivo 3 matrimoni, due dei quali celebrati con la stessa moglie, il ruvido sir Michael dal viso iper-rugoso ama i libri di storia e di avventura, ha un debole per sci e tennis e sul lavoro è estremamente spartano: a Skopje in Macedonia dorme su una brandina dentro un calzaturificio che ha trasformato in quartier generale della forza Nato di Rapido Impiego.

del Kosovo, ipotesi alla quale l'Alleanza (e Washington) si è sempre formalmente opposta. Ma ieri fervevano soprattutto i preparativi per l'incontro di stamane alla frontiera. Lo stato maggiore jugoslavo ha telefonato più volte al quartier generale Nato di Mons: «Per fortuna ha detto un diplomatico - avevano conservato i nostri numeri di telefono e di fax».

Un soldato americano nel suo carro coperto con la rete mimetica nella base in Albania. H. Mata Ap



IN PRIMO PIANO

Vantaggi per tutti dalla pace

WASHINGTON L'accordo di pace per il Kosovo, nella formula approvata da Belgrado, contiene elementi positivi per quasi tutti i protagonisti della crisi: da Bill Clinton a Slobodan Milosevic, dalla Russia alla Nato.

Stati Uniti. Il presidente Bill Clinton può proclamare il successo della strategia della campagna aerea; la vittoria è stata raggiunta senza il rischio impiego delle truppe di terra, il ricordo del Vietnam è ancora una ferita aperta nella coscienza degli americani; il numero delle vittime in Kosovo è stato limitato tra i militari statunitensi a solo due morti (i due elicotteristi che hanno perso la vita in Albania, pare in un volo di addestramento e non in una azione di guerra); la fine del conflitto è giunta proprio mentre la crisi stava cominciando a danneggiare la popolarità di Clinton (precipitato nei sondaggi); la fine delle ostilità è giunta prima che potessero emergere rotture della unità della Nato o divisioni dei membri del Congresso (la spaccatura presumibilmente ci sarebbero state in caso di impiego di truppe di terra); Clinton può sperare di recuperare con la vittoria nel Kosovo parte del devastante danno di immagine causato dal Sexgate.

Slobodan Milosevic. Fine dei bombardamenti; nessuna richiesta diretta di dimissioni da parte della Nato o di consegnarsi al Tribunale penale internazionale (che l'ha incriminato per crimini di guerra); il Kosovo continua a far parte della Jugoslavia; il piano non promette un referendum sul futuro della regione (contenuto invece nell'allegato al piano di pace di Rambouillet); le forze dell'Uck saranno disarmate; l'Onu avrà un ruolo importante nel processo di pace (con il potere di veto della Russia e della Cina).

Europa e Nato. Preservata l'unità dell'alleanza; vinta la prima guerra mai combattuta come Nato; fine alla pressioni interne create in molti governi europei dalla guerra; eliminato pericolo di destabilizzazione dei Balcani; speranze per recupero euro rispetto al dollaro.

Russia. Prestigio per il ruolo nel negoziato; ruolo importante nella missione di pace nel Kosovo; controllo del capitolo finale della crisi attraverso il consiglio di sicurezza dell'Onu.

Nazioni Unite. Il piano garantisce un ruolo fondamentale al Palazzo di vetro.

Uck. Nonostante il disarmo il tempo è destinato a giocare a favore dei guerriglieri kosovari che diventeranno più numerosi nella regione delle forze serbe. Aumenta il peso politico dell'organizzazione, in vista della stabilizzazione del nuovo assetto della regione, nel quadro di sostanziale autonomia all'interno della Repubblica federale di Jugoslavia.

Profughi kosovari. Ritorno alle abitazioni, fine della violenza e della repressione, garanzia di sostanziale autonomia, ritiro delle forze serbe, aiuto economico per la ricostruzione della regione.

Albania e Macedonia. Fine della emergenza profughi, promesse di aiuto economico. In particolare, il Piano di stabilità per i Balcani prevederà importanti misure per lo sviluppo della regione.

Louise Arbour: Milosevic verrà processato

ARUSHA (Tanzania) Il procuratore capo del Tribunale penale internazionale (Tpi) sulla ex Jugoslavia Louise Arbour ha respinto ieri ogni possibilità di immunità per il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, incriminato per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. «Sono fiduciosa, anzi, per un futuro arresto di Milosevic». E il ministro degli Esteri britannico, Robin Cook fa eco alle dichiarazioni della Arbour: «Il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic dovrà rispondere, anche dopo un accordo di pace, al Tribunale dell'Aja. Essendo accusato di crimini di guerra, egli dovrà rispondere. L'occidente non lascerà scappare Milosevic». Chi invece è scettico sulla volontà di Milosevic di arrivare ad un piano di pace è il primo ministro del governo kosovaro in esilio, Bujar Bukoshi. «Slobodan deve essere processato come criminale di guerra dal tribunale internazionale dell'Aja sulla Jugoslavia». Reazioni anche dalla Germania. Il portavoce del ministero degli Esteri di Bonn Martin Erdmann ha detto che la Germania condivide il parere della Gran Bretagna secondo cui il «regime» del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic non può ricevere aiuti finanziari internazionali. «Deve essere processato». La stessa posizione è stata espressa ieri sera dagli Usa e oggi dalla Gran Bretagna.

La guerra delle piccole vedette di Aviano

Lei ha 30 anni, lui 50: da dieci settimane vivono davanti alla base alleata

DALL'INVIATO
SAVERIO LODATO

AVIANO Lui ha cinquant'anni, è di Pordenone, si chiama Dilvo, non sa perché i suoi genitori lo hanno chiamato così, crede sia un nome di fantasia. Rassomiglia - ma sarebbe più esatto dire che è un sosia - a Danilo Dolci, il pacifista grande e grosso di origini friulane, che negli anni sessanta si trasferì a Partinico per diffondere in Sicilia il verbo pacifista e recentemente scomparso. Dilvo, però, non sa chi è stato Danilo Dolci.

Lei si chiama Flavia, ha 30 anni, è di Torino, fa l'educatrice in una comunità di ragazze madri nella sua città. Flavia sa chi è stato Danilo Dolci e ride quando faccio notare la somiglianza fra Dilvo e il leader pacifista.

Dilvo e Flavia sono state le piccole vedette di Aviano che in questi 70 e passa giorni di guerra non si sono schiodate un istante dal «campo» tirato su di fronte all'aeroporto americano dal quale sono partite alcune migliaia di incursioni verso il Kosovo. Per la precisione: Flavia è venuta qui dopo essersi messa in ferie; Dilvo, che fa il perito liquidatore di un'assicurazione, trascorre la notte al «campo» e al mattino se ne torna a lavorare a Pordenone.

Aviano, base Nato, notte fra mercoledì e giovedì. Tutti e tre siamo seduti di fronte a un tavolo

da campeggio collocato all'interno di un perimetro delimitato da oltre settanta croci, una per ogni giorno di guerra. Il giorno che è appena finito è quello dell'arrivo a Pordenone di Rigoberta Menchu, la guatemalteca premio Nobel per la Pace. Dilvo e Flavia si dicono «dispiaciuti» perché lei al campo non è venuta, e si concedono un pizzico di «dietrologia» avanzando il sospetto di pressioni diplomatiche per evitare un'eccessiva sponsorizzazione che sarebbe scaturita dalla sua presenza di fronte ai cancelli della base. E l'indomani, riferendo di un incontro della Menchu con oltre un migliaio di persone a Pordenone, i giornali locali hanno riferito la precisazione del premio Nobel (tempi strettissimi, pesante tabella di marcia) per la sua mancata visita.

È una notte luminosa, ma senza stelle. Si accendono le code degli F15, degli F16, degli F17, di qualche F117. Il rombo dei caccia è proprio come lo senti in televisione, anche se, udirlo da qui, fa la differenza. Li vediamo decollare, li vediamo atterrare, tutto a pochissimi metri di

distanza. Dilvo ha un foglio a quadretti, illuminato da un lampada a gas. Segna ogni decollo, colonnine lunghe di orari di partenza e tipo di aviogetti. «Dilvo come fai a distinguerli? Sembrano tutti uguali». Dilvo ride: «Ormai ho imparato a conoscerli dalsedere...».

Le piccole vedette di Aviano non sono contente. Ammettono che anche loro si sarebbero aspettate una presenza ben maggiore, una mobilitazione più calorosa. Colpa - dicono - di una base che, essendo sorta nel 1954, ha finito con l'impronta di un intero tessuto sociale. C'è almeno un paio di generazioni - fanno notare - che sono nate dentro un'Aviano già fortemente segnata dalla presenza di quasi 8000 militari statunitensi. Dice Flavia: «Persino la partecipazione dei preti è stata molto guardinga, molto prudente. Ci siamo sentiti un po' ignorati. Anche se questo, per noi, non cambiantiene».

Loro, le piccole vedette di Aviano, scrivono, scrivono tutto. Tirano le somme, e non gli serve la televisione - che al «campo» non c'è - per avere l'esatta percezione della «temperatura» del conflitto. Nella notte fra mercoledì e giovedì si è iniziato a parlare con insistenza della resa di Milosevic. Dilvo e Flavia: «Magari fosse vero... smontiamo tutto, le tende e le croci, e così ce ne torniamo a ca-

sa». Sto per andarmene quando si ferma una macchina. Scendono un lui e una lei. Lui è di corporatura atletica, lei è più esile, bionda. Si rivolgono alle due vedette di Aviano: «You speak english?». «No. In italiano per piacere». «Parlez français?». Dilvo e Flavia: «Oui». Mai due ricominciano in inglese... La conversazione non decolla. Il lui e la lei, nuovi arrivati, risalgono in macchina e si posteggiano in

una piazzuola a due passi dal «campo». Salgono sul tetto dell'auto e appena spicca il volo il primo F16 (e che sia un F16 ce lo dice Dilvo) applaudono a scena aperta. Sembra quella scenadel film in cui James Dean porta «lei» a vedere il «planetarium». Era una notte stellata, quella del film. Qui si vedono solo le code infuocate dei caccia. Le due vedette di Aviano hanno un moto di stizza. I due giovani americani sembrano invece felici.

Querelle de Brest

un film di Rainer Werner Fassbinder



In edicola
la videocassetta
a lire 17.900 lire

